L'ibridismo linguistico nell'opera di Ubah Cristina Ali Farah : *Madre piccola*

NGASSA ZOLÉKO Pierre

Università di Douala-Cameroun

DOI : 10.66637/1xh4gqfkf7

Riassunto

La nostra ricerca ha l'obiettivo di analizzare Madre piccola (2007) per comprendere le sfide che devono affrontare gli afro-italiani. Ali Farah usa il multilinguismo come un appello alla tolleranza nei confronti dei nuovi migranti. Per Edouard Glissant (1997), siamo tutti stranieri da qualche parte, e sarebbe una presunzione pretendere di dominare i più deboli rivendicando l'appartenza. Homi Bhabha colloca il clandestino in uno spazio terzo. Amandro Gnisci (2003), a sua volta, lo presenta come « uomo di mondo ». Il multilinguismo affronta la questione della doppia identità dell'immigrato, che non ha bisogno di negare la propria identità di origine per essere ben accolto nel nuovo paese.L'uso del somalo e dell'italiano è legato alla storia coloniale dei nuovi italiani neri, al contempo arricchisce la lingua italiana. Per Gnisci (2003), l'ibridismo linguistico permette di uscire dal provincialismo italiano e di avere una percezione della realtà dell'immigrazione e di comprendere la vera quotidianità del migrante. Infine, l'opera non è necessariamente un appello alla ribellione, ma alla tolleranza verso il diverso,che deve affronta difficoltà ; facendo i conti con il suo passato di ex colonizzato.

Parole chiave: Ibridismo, lingua creola, clandestino, identità, subalternità, plurilingusimo, terzo spazio.

Abstract :

Our research aims to analyze Madre piccola (2007) in order to understand the challenges faced by Afro-Italians. Ali Farah uses multilingualism as a call for tolerance toward new migrants. According to Édouard Glissant (1997), we are all strangers somewhere, and it is presumptuous to claim dominance over the more vulnerable by asserting one's sense of belonging. Homi Bhabha places the undocumented migrant within a "third space." Similarly, Armando Gnisci (2003) describes the migrant as a "citizen of the world." Multilingualism addresses the issue of the immigrant's dual identity, showing that one does not need to deny one's original identity in order to be accepted in the new country. The use of Somali and Italian is closely linked to the colonial history of the new Black Italians, while at the same time enriching the Italian language. According to Gnisci (2003), linguistic hybridity makes it possible to move beyond Italian provincialism, gain a deeper understanding of the reality of immigration, and appreciate the everyday experiences of migrants. Finally, the novel is not necessarily a call for rebellion, but rather a call for tolerance toward those who are different and who must face numerous difficulties while coming to terms with their past as formerly colonized people.

Keywords : Ibridity, creole language, illegal, identità, subalternity, multilingualism, third space.

Introduzione

Secondo Armando Gnisci (2000), il modo migliore per decolonizzare l'occidente è messa in discussione dei vecchi poteri culturali e politici. La lingua italiana, essendo lo strumento usato dall'occidente per colonizzare paesi giudicati inferiori, come l'Etiopia, la Somalia, la Libia ed l'Eritrea nel caso italiano, ha anche bisogno di essere decolonizzata. Ali Farah, a differenza di altri migranti che sono radicati nella nostalgia del passato o nella negazione della lingua di arrivo, cerca di conciliare la lingua italiana con la sua lingua d'origine: come dice Homi Bhabha (2007), definendo il terzo spazio uno spazio in cui nessuno rivendica un'appartenenza fondata sull'origine. La nostra ricerca vuole analizzare la figura del migrante nel suo nuovo mondo, un mondo che egli stesso costruisce, una nuova identità « un uomo di mondo » come dice Armando Gnisci (2003). E come scriveva Proust, la patria letteraria dello scrittore non coincide con la patria anagrafica e linguistica. La lingua letteraria è per definizione altra lingua straniera, lingua nuova… : gli scrittori dell'immigrazione possono essere più consapevoli di altri dello scarto incolmabile tra passato e presente, della distanza tra dove si è e da dove si viene, della necessaria ricerca di creazione di una lingua. E così dare un contribuito prezioso alla rivitalizzazione della lingua e della letteratura. (Contarini 2024). Il vero dovere di un letterato che sia europeo o ex-colonizzato, è di formare le menti alla critica comparatistica nell'obiettivo di abbattere le vecchie ideologie provinciali. Tutto questo sarà possibile solo grazie a un vero colloquio tra l'ex-colonizzato e l'ex-colonizzatore.

In questa nostra ricerca, vogliamo dimostrare questa rivitalizzazione della lingua italiana in *Madre piccola* (2007) di Ali Farah.

La scrittrice italo-etiope cerca di conciliare le due culture facendo nascere una nuova cultura e una nuova identità creola, come la definisce Armando Gnisci (2003)

1. La lingua di Farah per fare letteratura

Come afferma Gnisci, non possiamo decolonizzare la volontà di potenza dell'ex-colonizzatore senza decolonizzare la lingua, e Ali Farah, nella sua opera, vuole usare le cicatrici e le ferite del colonialismo italiano in Somalia per ricostruire una voce nuova, un nuovo modo di interpretare la realtà, per riprendere Edouard Glissant (1997). La scrittrice italiana di seconda generazione elabora la propria lingua letteraria in contrapposizione al canone letterario nazionale. L'uso della lingua italiana da parte di Ali Farah è una scelta ideologica e di rottura Come diceva Silvia Albertazzi (2013) riprendendo Ariel Dorfman, l'ex-colonizzato si appropria della lingua italiana per farla sua. Per riuscirci l'ex-colonizzato ha bisogno di cannibalizzare la lingua del colonizzatore secondo i modernisti brasiliani negli anni ven-

ti per indicare come il Nuovo Mondo avrebbe dovuto rispondere all'importazione di forme caratteristiche della cultura europea, e poi anche nordamericana, se voleva sopravvivere : bisogna divorarle, masticarle, digerirle, trasformarle fino a mutarne la sostanza stessa in nuova sostanza.

Possiamo citare questi brani del testo di Ali Farah :

> *Ora molte cose sono cambiate : la galleria centrale restaurata con sgargianti negozi, Benetton, Nike, Intimissimi, Levi's Sisley, fast food, call center, bagni pubblici con monetina… veramente una stazione moderna. I diric li fa sembrare comodi e moderni con la cintura di perline e la sottoveste piegata a portafoglio, il giuntino, la stoffa che le stringe il busto minuto, e il garbasaar, lo scialle, intorno al collo, proprio come si usava quand'ero piccola. P 50.*

Calvet (1977) a sua volta sottolineava come la questione linguistica fosse un problema subordinato al vero obiettivo coloniale, che era quello di assoggettare l'altro e asservirlo agli interessi del colonizzatore. Quindi la lingua italiana è stata solo un motivo per giustificare l'impresa coloniale. Così gli scrittori migranti come Farah cercano di dare voce ai subalterni. Calvet prosegue :

> *La linguistica si è configurata, fino a ridosso del nostro secolo, come una maniera di negare la lingua degli altri popoli, e questa negazione, unita ad altri elementi, viene a costituire il fondamento ideologico della nostra superiorità, la superiorità dell'occidente cristiano nei confronti dei popoli esotici, che ci apprestavamo allegramente ad asservire. P. 52-53*

Secondo questa prospettiva critica, facendo riferimento a Dante Alighieri e Alessandro Manzoni, una nuova lingua migliora la condizione umana perché allegerisce le pene, porta più tolleranza, più convivenza e più democrazia fra i popoli. Per questo l'opera della scrittrice vuole portare la voce di tutti i migranti che si trovano nella condizione subalterna in Italia. Ali Farah colloca i suoi personaggi alla prova nelle dure condizioni di chi si trova nella terra straniera. Così la nuova lingua di Farah vuole ricollocare il migrante nel suo nuovo mondo, il terzo spazio nel concetto di Homi Bhabha (2007), ridargli la sua identità di uomo di mondo. Possiamo citare questo brano del testo :

> *Il tempo cammina, i giorni a catena, pensa anche alle stagioni e se sei uno che ha vissuto dimmi un po' chi è il somalo.*
>
> *Io e Barni ci allontaniamo tenendoci per mano, cugine di primo grado, si dice in Italia. Mio padre e suo padre, Taariikh e Shamaarke, sono fratelli di padre. Insieme sono partiti per Bardheere e l'altro per Ceelbuur.*
>
> *Se sai insegna, se non sai impara, questo è il motto. Due giovani studenti per andare avanti prestano servizio alla nazione. Due anni lontano da casa per dimenticare la propria natura di cammelliere, di uomo isolato dai propri congiunti, uniti a distanza da*

fili solidissimi e intrecciati.

Insegnare a scrivere la propria lingua, comunicare a distanza nella parola del padre e della madre, è ciò che permetterà di tenerci saldamente uniti, senza scorra la lingua d'altri a separarci. Imparate l'alfabeto fratelli : B T J. (p. 25).

Come indica Armando Gnisci, molti paesi ex-colonizzatori come la Francia, la Germania, l'Inghilterra hanno subito un processo di decolonizzazione linguistica. L'italiano per gli scrittori migranti svolge una pluralità di funzioni, fra le quali quella espressiva, emotiva, intellettuale. Per sopperire al vincolo comunicativo, il migrante usa la lingua italiana ma, poiché ha perso la sua idenità africana, Farah ne inventa una nuova con l'ibridismo linguistico. Possiamo citare questo brano :

il camionista continua a chiedere scusa alla mamma e la chiama dumaashi, come la chiamano tutti. Dumaashi, cognata, la chiamano così perché suo marito è somalo, e allora tutti i somali sono cognati.

Le dicono dumaashi, dumashi e lei non sempre è contenta, soprattutto quando la frase è, dumaashi, aiutami tu che sei dumaashi, in questi casi io le scivolo dietro velocemente e faccio una faccetta che significa, non c'entro niente, meno male che sono piccola.

L'uguaglianza ha il mio stesso nome; nessuna creatura vivente puo essere a me superiore, nessun secondo fine nascondo se invito un ospite; soomaali baan ahay. (p. 28)

Riprendendo le tesi fanoniane dei dannati, l'unica via d'uscita del migrante dall'inferno in cui si trova è di reinventarsi un nuovo mondo in cui nessun è superiore perché, come dice Armando Gnisci (2000), 'la patria umana è la dignità'.

Ali Farah non fa altro che rivelare con la lente della scrittrice la vera condizione del migrante e con questa ottica la lingua del migrante diventa la lingua della rivendicazione della sua autenticità.

Dunque l'uso prevalente delle parole somale nell'opera di Ali Farah non vuole opporsi alla lingua italiana, ma vuole reinventare un nuovo canone letterario che consideri il diverso come ricchezza e non come contaminazione. Solo in questo modo si superano gli stereotipi e pregiudizi nei confronti di chi è diverso. Secondo la prospettiva di Gnisci nel 'il rovescio del gioco' (1992), Farah presenta il migrante nella fase di resistenza all'esclusione e alla doppia umiliazione subita, prima spossessato della sua cultura e poi smarrito in una cultura che non capisce.

2. Il migrante subalterno si fa uomo di mondo superando stereotipi del mondo contemporaneo.

La subalternità del migrante si sente quando ha difficoltà a esprimersi nella nuova lingua e poi tutto inizia

con le frustrazioni e le umiliazioni. Ali Farah narra questa situazione del dramma piscologico dei personaggi attraverso la rappresentazione del momento della presa delle impronte digitali del migrante:

> *Soprattutto da quando hanno incominciato ad arrivare con gli sbarchi. Approdano sulle coste siciliane, sono stipati nei centri di permanenza temporanea. A qualcuno danno il permesso per motivi umanitari, rimangono a piede libero con pochi spiccioli e nessun luogo dove andare. Prima che iniziasse la storia delle impronte, tutti cercavano di proseguire verso nord o nord-ovest. Verso uno di quei paesi mitizzati dove ti offrono un buco dove dormire e un piatto con cui sfamarti. Ingiriiska, Norwey, Holand, Swidish. Ma da quando è iniziata la storia delle impronte ci provano lo stesso, sperando nella fortuna. Quelli che hanno fallito si riconoscono subito, quelli rimandati indietro. Girano per la stazione, con uno zaino sporco, fagotto carico di sofferenza. Dio abbia pietà di loro. Ora Termini è talmente piena di dolore P. 50*

Secondo Gnisci, con gli stereotipi il migrante è vinto in patenza, la storia delle impronte dimostra che il migrante è l'altro che ha bisogno di essere controllato. Con questa percezione, il dolore aumenta perché il migrante è frustrato nel paese di accoglienza. Questi stereotipi sono anche legati al passato coloniale, alla schiavitù e alle guerre civili post-coloniali che hanno sradicato il migrante dalla sua terra d'origine.

Ali Farah attraverso i suoi personaggi presenta migranti delusi perché il loro sogno prima del viaggio della morte nel Mediterraneo è ben diverso dalla realtà che trovano al loro arrivo.

Tuttavia, come disce Gnisci, fare letteratura comparata vuol dire fare critica ai metodi del mondo dei dominatori. Per questo la letteratura della migrazione, nonostante sia ancora un po' ai margini nello scenario letterario italiano vuole essere una letteratura « *tout court* »

Per Gnisci (2003) lo stereotipo non dovrebbe esistere, perché il clandestino è l'uomo più coraggioso della terra, un uomo che si è giocato la vita attraversando tutto il deserto, il mare. Chi invece come l'uomo occidentale un po' viziato ha quasi tutto a disposizione, non ha idea di cosa significhi essere clandestino in un mondo pieno di ricchi ulta-capitalisti sprovvisti di ogni empatia e umanità verso il prossimo. Ali Farah, cerca di dare un po' di dignità al personaggio migrante e, come dice Tahar Ben Jelloun (1976), la parola migrante è un aberrazione dei tempi moderni, un errore della nostra epoca, una sbavatura della storia. Siamo un po' tutti migranti da qualche parte.

Gnisci per superare l'arroganza e l'egoismo del mondo capitalista propone un lavoro di auto-decolonizzazione dell'uomo occidentale. L'opera

di Ali Farah prosegue questa lotta per l'uguglianza usando la lingua somala.

L'uso della lingua di Ali Farah è già un metodo di resistenza agli stereotipi, perché se il migrante abbandona la sua lingua e adotta solo l'italiano, rischia di farsi assorbire. L'uso del somalo è un segno di ribellione, per riprendere Gnisci (2003). Come dice Sartre (1947), uno scrittore impegnato deve rischiare, farsi odiare, altrimenti smetta di essere scrittore.

Ali Farah è ben consapevole che la letteratura è l'unica arma in grado di criticare i metodi di schiavizzazione nel mondo moderno e ultra-conservatore, se si pensa all'accesa polemica dell'estrema destra [1]taliana in questi ultimi anni sulla questione migratoria. Lo stereotipo si manifesta quando il migrante è accusato di crimini orrendi, come avviene molto spesso :

> *un pezzo di storia che riguardava Mahamed X, naturalmente. Come, non sapevo il motivo per cui l'avevano arrestato ? Non mi avevano raccontato nulla della macchina incendiata vicino alla nostra ambasciata somala ? Di Mahamed X che girava nei dintorni pieno di ustioni gridando come un fornsennato e rifiutando di parlare alla polizia ? Di come l'avessero preso di forza mentre lui si divincolava con tutta l'energia che gli era rimasta, gettandolo a terra fino a fargli mangiare il cemento? Sospetto terrorismo - avevano detto portandolo in ospedale - ecco perché c'era tutta quella vigilanza. (p 57).*

L'unico rifugio del personaggio del testo di Farah è rimuginare sul suo dolore come un dannato nel registro linguistico dantesco e fanoniano.

Lo stereotipo si risente anche nell'attribuzione dei ruoli sociali dei personaggi del testo. Il personaggio migrante fa lavori più umili e più duri e spesso al margine della legge italiana :

> *Corro nel parco. Mi manca il fiato. E allora. Butto la pistola. Butto l'hashish. Un poliziotto mi raggiunge di fronte, capriola, tra le gambe, le afferro, è a terra, poi prendo l'altro, roteando sulla schiena, sto per scivolare via, ma ne arrivano altri. Mi sono fatto tre mesi di galera. Allora sono stato certo che non era Dio che mi aveva indicato quella scatola. Ma Allah doveva essere con me perché se trovavano la pistola mi facevo cinque anni. (p. 88-89).*

Proseguendo nella rappresentazione sociocritica, Farah denuncia l'emarginazione attraverso il suo personaggio migrante :

> *giornate vuote che non sanno riempire. E allora devono rendere la vita difficile a quelli come me. Perché? per invidia. Perché io mi arrangio. Perché io non sono sempre li a mendicare favori. Sono un tipo da farsi i fatti suoi, io. Sto in disparte. Parlo poco. E farsi i fatti propri, stare in disparte e parlare poco, per loro è fare il principe. (p.89)*

1 Estrema destra : termine usato per indicare movimenti politici, ideologie e partiti che si collocano più a destra dello spettro politico, con orientamento neo-fascista per il caso italiano : (Lega Nord, Fratelli d'Italia, Casa Pound ecc…)

Per fare fronte a questi pregiudizi culturali e linguistici, come dice Edouard Glissant (1997), il migrante di Ali Farah si arrangia e si confina in uno spazio limitato, a tal punto di sentirsi spesso a casa :

> *vedi quell'edificio ? quando sono arrivato abitavo là. E pieno di somali. Ti sembra di stare in Somalia. Il brutto è che non impari a parlare. Ti schiaffano li, in un edificio pieno di somali che discutono e risolvono i loro problemi tra loro. Ti sembra giusto ? per non farti sentire solo, dici. Pensa quello che vuoi. Le tue ragioni io le so : se impariamo tutti a parlare inglese corretto a chi servirà il lavoro ? Ti auguri di cambiare mestiere, bene, anche se oramai abiti nei quartieri alti, li conosci i tuoi fratelli… in questo paese le ragazze usano la minigonna come divisa di scuola, fanno sesso a tredici anni. […] Per questo dico di quelle due ragazzine : hanno mescolato i confini, il loro comportamento non va bene per nessuno. Ecco perché sono rovinate. P. 209.*

Considerando questa critica nell'opera di Ali Farah, Gnisci dice che la presenza del migrante in Europa o del clandestino non dovrebbe essere una minaccia, ma uno specchio che richiama l'uomo occidentale a rimettersi in discussione per uscire dall'isolamento culturale imparando dall'altro. Secondo Ali Farah la cultura del migrante fa uscire l'uomo italiano dal suo provincialismo e lo spinge a ridefinire la sua identità. Questo sarà possibile grazie a una vera creolizzazione della lingua italiana: Ali Farah nella sua opera promuove questa nuova visione della globalizzazione. L'uomo di mondo non parlerà soltanto una lingua, dovrà parlare una lingua che non sia più superiore alle altre lingue, ma sia semplicemente una lingua in cui tutti si riconoscono. Una sorta di '*tout monde*' come dicono Edouard Glissant (1997) ed Homi Bhabba (2007).

3. La lingua creola di Ali Farah come ridefinizione della nuova identità afro-italiana

In riferimeno a quanto afferma Armando Gnisci (2003), va precisato che Ali Farah ha bisogno della lingua del colonizzatore e del somalo. La sua opera descrive il migrante alla ricerca disperata della sua pluridentità, e la lingua, essendo una marca indelebile dell'identità, gli è necessaria. Avendo sacrificato la sua identità d'origine a causa del colonialismo, della schiavitù e delle guerre civili, l'unico modo per ricostruisi una nuova identità è ibridare la lingua italiana.

Non si tratta di un'assimilazione linguistica, ma di una vera creolizzazione, in modo che si riconoscano nel suo parlato tutte le tracce della sua doppia indentità. Creolizzare, nel senso di Gnisci, non significa una mescolanza di due lingue, ma una sorta di sfumatura linguistica, vale a dire la stessa lingua in apparenza, ma con un'altra percezione che favorisca l'integrazione in un mondo senza frontiere.

> *A Mogadiscio, mia madre lavorava per il centro culturale italiano ed entrava prevalentemente in relazione con persone che parlavano la sua stessa lingua. A quei tempi, ciò accadeva abitualmente anche al di fuori di luoghi del genere, giacché tutte le persone scolarizzate conoscevano l'italiano. Il somalo è una lingua con una struttura sintattica e un'organizzazione del pensiero assai diversa da quella italiana, ragion per cui l'apprendimento poteva rivelarsi molto lento e poco gratificante. La diffusione dell'italiano e la difficoltà di acquisire una lingua non ancora codificata credo siano state la doppia circostanza che impedì a mia madre di imparare interamente il somalo anche se, anni dopo, mi confessò che capiva assai più di quello che dava per [o dava a ?] intendere (p. 242)*

Ali Farah fa una rappresentazione imagologica della superiorità o del prestigio dell'italiano come una sorta di stereotipizzazione e arrichimento.

La nostra scrittrice afro-italiana critica questa superiorità linguistica e culturale italiana usando anche un registro linguistico vicino al parlato, facendo uno studio comparativo dei due sistemi linguistici.

Farah nella ricerca di avvicinare l'italiano degli immigrati a quello dei nativi italiani deve navigare contro corrente rispetto al canone della letteratura italiana nazionale. Per la scrittrice è anche un modo per integrare la cultura linguistica del suo paese d'origine la Somalia riferita all'oralità rispetto a quella dell'italiano di tradizione scritta:

> *Il vecchio indiano, tutto soddisfatto, si è seduto e ha fatto il primo tiro. Noi ci trattenevamo dal ridere e, ti giuro, non ho mai visto niente di simile. Gli si sono cominciati a contorcere prima i piedi, poi le gambe. Come uno che balla la break dance. Girava tutta la testa, il collo, lo faceva roteare. E gli occhi ! Occhi mai visti. Ho guardato il ragazzo siciliano e gli ho detto : look occhi ! E quello si è preso uno spavento, perché non sapeva che parlavo l'italiano e mi ha risposto subito : tu sei matto ! e io : waffanculu !, e cosi via. Ma ho vinto. Alla fine io sapevo più parolacce di lui. (p. 230)*

Come dice Gnisci (2003), la letteratura può essere un discorso politico quando ricerca un vero colloquio tra le culture. Nel testo di Ali Farah, notiamo il tentativo disperato di mettere tutti sullo stesso piano, per cui l'uso di un registro familiare non deriva dall'intenzione di snaturare la lingua italiana, ma dalla volontà di fare riconoscere e accetare la presenza nel territorio italiano dei più deboli, e soprattutto di rivilatizzare la lingua italiana. I testo di Farah diventa una conciliazione fra le culture.

Daniele Comberiati (2015) presenta la letteratura migrante come un modo per il migrante di uscire dal ghetto in cui si è confinato. Possiamo anche notare con Gnisci che il tema della migrazione non è più solo nelle mani degli scrittori migranti, anche gli scrittori italiani lo hanno preso come un dovere morale. Soprattutto perché la seconda generazione di immigrati è già cosciente di avere le stesse aspetta-

tive dei suoi coetanei nativi italiani, rispetto alla prima generazione di immigrati che hanno lottato solo per avere un posto al sole e più spesso non hanno resistito alla pressione psicologica nel paese ospitante, si sono arresi scegliendo il rientro in patria nei momenti più difficili. La seconda generazione è invece anche più numerosa e molto spesso rifiuta le occupazioni di basso profilo e la qualità della vita accettata dalla prima generazione. Questo porta alla ribalta un nodo cruciale per la società italiana.

Secondo Comberiati la letteratura della migrazione è anche un modo per ricostruire la storia coloniale italiana, per fare sapere all'opinione pubblica italiana che il tema dell'immigrazione riguarda tutti e che l'identità ibrida si trova già all'interno dell'identità italiana. La scrittrica afro-italiana con il suo testo ibrido conferma il pensiero del critico italiano.

L' uso di una lingua ibrida contribuisce a superare gli stereotipi e, come afferma Spivak (1988), quando parla, il subalterno, smette di esserlo. Per Achille Mbembe (2000) l'indigenato è una mera costruzione mentale creata dalla colonizzazione.

Creolizzare la lingua italiana permette al migrante di segnare un'impronta nella nuova società di accoglienza.

Dunque l'uso dell'interlingua non è solo una volontà di creolizzazione, ma anche il tentativo di uscire dal passato coloniale traumatico, come sostiene anche Daniele Comberiati (2015), di superare tutte le umiliazioni inflitte dalla condizione di essere migrante in Italia. Il contesto migratorio provoca un trauma sul soggetto migrante. L'uso dell'interlingua diventa una sorta di presa di parola non concessa al fine di potere esprimere la propria dignità di uomo oppresso, per riprendere la teoria della lingua italiana del placito capuano del 960-963, che è una testimonianza in cui il protagonista usa il volgare perché non ha più alcun altro mezzo per ottere giustizia.

Come sottolinea Comberiati, scrivere nella lingua dell'altro permette di sfumare l'ambiguità, come abbiamo detto in precedenza, e contribuisce a lottare contro la discriminazione linguistica e politica degli immigrati. Si pensi quanto sia difficile considerare il testo scritto da uno scrittore migrante senza fare ricorso alla riscrittura o ad un curatore italiano nativo. Questo costituisce uno stereotipo che ha l'obiettivo di tenere il migrante al margine della società italiana. Comberiati prosegue notando questa discriminazione tra gli scrittori occasionali e gli scrittori come Farah che hanno scelto un vero percorso letterario. Solo attraverso questi scrittori, che chiamiamo nella nostra ricerca scrittori immigrati italiani della seconda generazione, si puo fare una vera analisi linguistica dell'ibridazione fra la lingua italiana come lingua di adozione e la lingua d'origine del migrante.

Per questo, come tutti gli scrittori impegnati, Ali Farah attraverso i suoi personaggi fa ricorso all'uso dell'inter-

lingua per dare voce al migrante, ma anche a tutti gli oppressi del mondo contemporaneo.

> *'Una voce maschile dall'altra parte, Diriiye Yuusuf, proprio lui. Chi altro ? convenevoli, presentazioni. Io : Barni Sharmaarke, di professione ostetrica. Tutti anni passati a Roma. Si, avevano sentito già il mio nome. Se abitava ancora con loro chi ? Luul, loto parente. Era Taageere, il fratello che vive in America ad averli avvertiti, quando Luul era sbarcata a Lampedusa.'P 62*

L'opera di Farah arrichisce l'italiano con l'uso di una lingua vicino al parlato con parole prese dalla sua lingua d'origine :

> *Ti parlavo e mentre ti parlavo guardavo con la coda dell'occhio il bambino di Cabdallah. Ti ricordi mio cugino Cabdallah ? Cabdallah, quello che mi ha trovato i documenti per venire qui. Quello che li avrebbe trovati anche per voi, se solo avessi voluto. Ti dicevo, Cabdallah mi ha chiesto di guardargli il bambino, perché aveva delle cose da fare.' P.80*

> *'Taageere non era potuto venire ad accogliere la sorella. Veniva ad accoglierla perché secondo le leggi di Dublino, o che so io, …p 67*

Con l'espressione '*guardargli il bambino*' l'italiano standard direbbe prendere cura del suo bambino. Questa espressione fa riferimento anche ad un francesismo usato nella lingua italiana. Ma questo crea proprio un effetto estetico nella lingua italiana, perché è là che si trova lo spirito di tolleranza che unisce tutti i popoli. E come dice Caterina Duraccio (2019), la letteratura è uno dei migliori strumenti per comprendere e riflettere sui cambiamenti sociali e sul contesto reale nel quale si sviluppano determinati eventi. In questo caso Duraccio presenta l'Italia come una terra di accoglienza e meticciato, una terra dove si incontrano soggetività straniere pronte a creare una nuova identità nazionale. Sta anche il fatto che per un non madrelingua scrivere nella lingua dell'altro è un atto linguisticamente complesso. Per questo si fa spesso ricorso ad un madrelingua per un appoggio. Ma la cosa più interessante è che l'uso del multilinguismo aiuta a creare una lingua neutrale e questa neutralità crea tolleranza e convivenza pacifica.

Infine la lingua italiana si arrichise con l'uso delle parole somale attraverso i nomi dei personaggi. Possiamo illustrare con questo brano del testo :

> *Shamsa è partita, a casa l'aria si è fatta pesante. Eravamo persone in attesa. La zia Xaliima isterica e io con un formicolo costante. Giravo per la città a tutte le ore, incurante del coprifuoco, sfidando la sorte. Pensavo : ora arriverà l'esercito di liberatori, un esercito che marcerà sulla capitale, distruggerà la sede del potere, distribuirà i beni ai mendicanti. Sognavo : la radio griderà a tutto volume che la dittatura è caduta, i nomi dei miei genitori saranno tra quelli degli eroi degli ultimi decenni. (p. 168).*

L'uso delle parole somale dimostra il carattere ribelle del comparatismo letterario, per parafrasare Armando Gnisci. Ali Farah vuole una conciliazione anche forzata di questo ibridismo linguistico, anche per dimostrare il carattere vitale di questa urgenza politica e linguistica, per riprendere Franca Sinopoli (2013) , di rovesciare i vecchi metodi di concepire la lingua e la cultura come vaso ermetico. E dunque l'uso insistente delle parole somale dimostra anche il carattere tollerante e inclusivo del plurilinguismo in una società già multiculturale come la società italiana.

Ali Farah, con la lente della scrittrice afro-italiana, rivitalizza l'italiano e lo rende non solo colloquiale, ma dal suo linguaggio fuoriesce una rappresentazione realistica dell' affermazione dell'identità del migrante.

La scrittrice, secondo le teorie di Gnisci, Mbembe, Glissant, Bhabba, Comberati, Sinopoli, avrà il merito di correre il rischio di usare la letteratura come arma per fare intendere la voce del migrante subalterno ed abbandonato a se stesso in un mondo pieno di ipocrisie e di ingiustizie.

Conclusione

Insomma, la nostra ricerca aveva l'obiettivo di comprendere la complessità della convivenza tra i vecchi poteri ex-colonizzatori e gli ex-colonizzati. Abbiamo trovato interessante esplorare il romanzo della scrittrice italo-somala Ubah Cristina Ali Farah, *Madre piccola* (2007). Un romanzo in cui la scrittrice non fa altro che lanciare un appello all'Europa, un appello che propone il bisogno di decolonizzare le vecchie mentalità provinciali di alcuni puristi/conformisti occidentali. La scrittrice evidenzia come sia stato questo metodo a inferiorizzare i colonizzati per poterli dominare ed infine manipolarli, costringendoli a fare la volontà del colonizzatore. Essendo stata la lingua uno degli strumenti della colonizzazione e della cancellazione dell'identità dei popoli colonizzati, Ali Farah con la tecnica artistica inventa uno nuovo modo di percepire la lingua italiana. La scelta dei nomi in lingua somala attribuiti ai suoi personaggi non è solo una tecnica artistica ed estetica, ma una volontà politica della scrittice per ridefinire lo spazio culturale italiano. Il testo di Ali Farah fa una rappresentazione imagologica del popolo della Somalia, un paese ex-colonia italiana, un popolo che ha bisogno di ritrovare la sua indentità linguistica e culturale, danneggiata dalla colonizzazione.

Ali Farah non respinge la lingua italiana, visto che ha bisogno anche di farsi comprendere, e dunque sceglie di ibridare e creolizzare la lingua italiana per darle una nuova rivitalizzazione e una nuova visibilità. E come dice Armando Gnisci (2003), la migliore convivenza è accettare il diverso, anche perché questo diverso che si fa chiamare clandestino o il «sans papier » alla Tahar Ben Jelloun, è una persona che si è giocato la vita e ha bisogno di rispetto. Cosi l'ibridismo linguistico resta il miglior metodo per decoloniz-

zare l'occidente e per promuovere la tolleranza fra le culture.

Dunque Ali Farah non ha intenzione di respingere la lingua italiana, bensì ha bisogno di conciliarla, come dice Homi Bhabba (2007), di trovare un terzo spazio in cui nessuno rivendica l'appartenza. Questo spazio non è fisico, è uno spazio mentale, un modo di definire la condizione delle persone che vivono nelle città contemporanee e che hanno perso la loro identità d'origine e si trovano nella condizione di reinventare un proprio spazio per potere ritrovare la dignità e una nuova affermazione di sé. Ali Farah, con la nuova lingua italiana creola, inventa un nuovo sé che si riconosce in una pluralità di culture. Il migrante si trova così nel suo nuovo mondo, e si riconosce come uomo di mondo.

La letteratura comparata si presentacome il migliore metodo su questo terreno politico così rischioso, come diceva Proust, la patria letteraria dello scrittore non coincide con la patria anagrafica e linguistica. E la lingua letteraria è per definizione altra lingua straniera, lingua nuova. Gli scrittori dell'immigrazione possono essere più consapevoli di altri dello scarto incolmabile tra passato e presente, della distanza tra dove si è e da dove si viene, della necessaria ricerca di una lingua di creazione. E così possono dare un contribuito prezioso alla rivitalizzazione della lingua e della letteratura.

Ali Farah assume dunque il vero dovere di una scrittrice impegnata e al servizio dei più emarginati nella società. Soprattutto ha il dovere di conciliare tutti e formare le menti alla convivenza pacifica fra gli ex colonizzati pieni di rancore e gli ex-colonizzatori animati da una volontà di dominio da un ideale di purezza. Solo con la ricerca continua di uno spazio linguistico neutro, la letteratura comparata può abbattere queste vecchie posizioni ideologiche.

Bibliografia

Achille Mbembe, (2000) *De la postcolonie. Essai sur l'imaginaire politique dans l'Afrique contemporaine*, Editions Karthala, Paris.

Achille Mbembe, (2020) *De la postcolonie. Essai sur l'imaginaire politique dans l'Afrique contemporaine*. La Découverte poche, Paris.

Albert Memmi, (1973) *Portrait du colonisé. Précédé du portrait du colonisateur et d'une préface de Jean-Paul Sartre.* Petite Bibliothèque Payot 106, Boulevard Saint-Germain, Paris.

Armando Gnisci, (2003) *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*. Meltemi editore srl, Booket Milano.

Armando Gnisci, (1998) *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Meltemi editore srl, Roma.

Daniele Comberiati, (2015) *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi.* Caravan Edizioni. Roma.

Edouard Glissant, (1997) *Traité du tout monde. Poétique IV*. Editions Gallimard, Paris.

Franca Sinopoli, (2013) *Postocolonialismo italiano*. *Tra letteratura e storia*. Novalogos/Ortica Editrice, Aprilia.

Bhabba, Homi K. (1994). *The Location of Culture*, London, New York : Routledge. (trad (2007), *Les lieux de la culture: une théorie postcoloniale,* traduction de F. Bouillot, Paris, Editions Payot et Rivages).

Mariangela Lopopolo, (2012) *Che cos'è la letteratura comparata*. Carocci editore, Roma.

Ubah Cristina Ali Farah, (2007) *Madre piccola*, Edizioni Frassinelli, Roma.

Articoli consultati

Caterina Duraccio (2019), *traiettorie postcoloniali* : verso *una ridefizione di italianità*, Revista de la Sociedad de Estudios de Italianistas n.13. 12-31

Dagmar Reichardt, (2013) *La presenza subalterna in Italia e la scrittura come terapia,* Rivista europea di studi italiani, n. 28, p : 16

Daniele Comberati, (2010) *La letteratura postcoloniale italiana,* Lucia Quaquarelli Editore. P 28

Daniele Comberati, (2013) *scritture della migrazione, postcolonialismo e alterità. Una breve storia della critica,* Open Editions n.10 13-22

Maria Grazia Negro, (2012) *venti anni di letteratura della migrazione in Italia, Mediterráneo/Mediterraneo*, n. 7, pp. 23–48

Silvia Contarini, (**2011**) *Lingue, dialetti, identità, letteratura dell'immigrazione,* Individu & nation, vol. 4 |27 .

Vincenzo Russo, (2009) *il monolinguismo dell'altro* : *Subalternità, Voce E Migrazione. Altre Modernità, fasc* n.2 : 79-89